



Enthymema XXV 2020

Cara, vecchia metonimia: un ritorno
inatteso

Stefano Calabrese e Valentina Conti

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Abstract – La retorica ha subito innumerevoli cambiamenti che hanno portato la classica ‘arte del parlare’ a un sistematico sfaldamento, dapprima a favore della sola *elocutio*, poi della *lexis poetica*, infine della metafora. A risentire maggiormente del nuovo assetto di *riduzione tropologica* è la metonimia, bistrattata e declassata a tropo di second’ordine in confronto alla metafora, in particolare a partire dall’ultimo ventennio del XX secolo, dopo un momento di relativo successo. Negli ultimi quindici anni la comunità scientifica, grazie al cognitivismo e alle neuroscienze, ha iniziato a identificare nella metonimia un ruolo primario nell’ecosistema mentale e addirittura una supremazia a livello bio-evolutivo e neuro-fisiologico, a detrimento della metafora, fenomeno secondario e più slegato dalle sfere esperienziali dell’habitat quotidiano. Il funzionamento del cervello è programmato per utilizzare metonimie sia grazie alla capacità del ragionamento inferenziale, sia grazie al fatto che emozioni e sintomi fisiologici si linkano in una incessante operazione metonimica, in particolare dove gli stimoli condizionati predicono e sussumono le emozioni incondizionate, di fatto facilitando un autocontrollo pulsionale.

Parole chiave – Retorica ristretta; Metonimia; Metafora; Emozioni; Ragionamento; Neuroretorica.

Abstract – The countless changes in rhetorical studies have brought the classic ‘art of discourse’ to a systematic breakdown: first, only in favor of *elocutio*, then, of poetic *lexis* and finally, of metaphor. The metonymy was most affected by the new structure of *tropological reduction*. After a moment of success, starting from the last two decades of the twentieth century, the metonymy was mistreated and downgraded to a second-rate trope compared to the metaphor. In the last fifteen years, thanks to cognitive sciences and neurosciences, the scientific community has started to recognize metonymy as a primary role in the cognitive ecosystem. The metonymy has even been recognized as superior at a bio-evolutionary and neuro-physiological level, compared to the metaphor, considered a secondary phenomenon and more disconnected from the experiential spheres of the daily habitat. The functioning of the brain is programmed to use metonymies thanks to both the ability of inferential reasoning and the fact that emotions and physiological symptoms are linked in an incessant

metonymic operation. In particular, this occurs when conditioned stimuli predict and subsume unconditioned emotions. In this way impulse self-control is encouraged.

Keywords – Restricted Rhetoric; Metonymy; Metaphor; Emotions; Neurorhetoric.

Calabrese, Stefano, e Valentina Conti. "Cara, vecchia metonimia: un ritorno inatteso". *Enthymema*, n. XXV, 2020, pp. 225-49.

<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/13386>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License

ISSN 2037-2426

Cara, vecchia metonimia: un ritorno inatteso

Stefano Calabrese e Valentina Conti

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

1. Descrizione di una battaglia

È ormai un dato di fatto che a partire dalla fine del XX secolo gli studi di retorica si siano concentrati quasi esclusivamente sulla metafora (cfr. Shibbes e *Bibliography of metaphor and metonymy*, una delle maggiori banche dati online sull'argomento, creata dalla John Benjamins e consultabile al sito: <https://benjamins.com/online/met/>). Oggetto di studio prediletto, essa è divenuta «il nucleo, il cuore e, in ultima analisi, l'essenza e pressoché il tutto della retorica» (Genette 28). Già nel suo noto saggio del 1972, *Retorica ristretta*, Gérard Genette analizzava le tappe principali del passaggio dalla retorica classica alla neoretorica moderna, mettendo così in luce il percorso di progressivo restringimento di competenza e azione della retorica scandito dai passaggi epistemologici: 'arte del parlare' → figure retoriche → metafora. Per retorica ristretta, lo si sa, Genette intendeva la retorica concentrata sulla sola *elocutio*, tradizionalmente più legata alla stilistica e alla letteratura, ma quasi in simultanea al saggio di Genette la tendenza al restringimento dell'ambito di interesse della retorica veniva riconosciuta anche da Paul Ricoeur in *La Métaphore vive* (1975), testo che peraltro – sin dal titolo – contribuì a un'ulteriore contrazione a favore della metafora, riconoscendola come il perno dell'interazione tra linguaggio e realtà. Detto altrimenti: la metafora consisterebbe in una «strategia linguistica» atta a «rivelare» significati nuovi alla «riduttiva interpretazione letterale» (Ricoeur, *La metafora viva*). Non diversamente accadde nel trattato *Rhétorique Générale* (1970) del Gruppo μ di Liegi, ma è evidente che il depauperamento della retorica iniziò molto prima, poiché già a partire dal Medioevo l'equilibrio caratteristico dell'antica retorica cominciò un sistematico sfaldamento, in cui a deperire furono l'*inventio*, la *memoria*, l'*actio* e la *dispositio* a favore della sola *elocutio*, a propria volta trasformata in uno studio della *lexis* poetica.

Lo slittamento dell'area di pertinenza della retorica dalla sfera pubblica e negoziale della politica o del commercio a quella dell'estetica, e in particolare della letteratura, fece in modo che l'attenzione «metaretorica si concentrasse preferibilmente sulle figure di maggior tenore semantico (figure di significato in una sola parola) e, fra esse, ancora di più sulle figure di semantismo 'sensibile' (rapporto spazio-temporale, rapporto d'analogia) escludendo tropi di un semantismo considerato più intellettuale, come l'antifrasi, la litote o l'iperbole, sempre più severamente eliminati dal campo poetico o, più in generale, dalla funzione estetica del linguaggio» (Genette 22).

Lo snodo fondamentale è plausibilmente da identificare nella cultura francese del Settecento, a partire dalla pubblicazione del trattato *Des Tropes* (1730) di Chesneau Dumarsais, che contribuì fortemente a situare come nucleo degli studi retorici non più la teoria delle figure in accezione generalista, bensì, con una specificazione ulteriore, la teoria delle figure di senso, e quindi a fare dell'opposizione fra senso proprio e figurato il centro del pensiero retorico. Qui il rasoio di Ockam era già ampiamente al lavoro, ma si sarebbe potuto fare di meglio, come dimostra l'ulteriore *riduzione tropologica* esercitata da Pierre Fontanier nel suo *Traité général des figures du discours* (1821-27), dove il tropo divenne il modello di ogni figura. Da questo momento in poi continuerà a essere chiamata retorica quella che in realtà era solo una teoria delle figure, concretizzando così ciò che Genette ha definito un «esempio di sineddoche generalizzante».

Cara, vecchia metonimia

Stefano Calabrese e Valentina Conti

Que reste-t-il? Per Fontanier la metonimia, la sineddoche e la metafora, mentre scompare l'ironia, ancora compresa da Dumarsais e Vossius (cfr. Genette 20-21).

A questo punto si affrontano sul campo solo il principio di similarità e di contiguità: la metafora incarna il primo, la metonimia – dopo avere efferatamente inglobato la sineddoche – il secondo. L'antagonismo metafora-metonimia diventa addirittura virale a partire dagli anni Venti del Novecento, soprattutto nell'Europa orientale, dove nel 1923 ne parla a lungo Boris Ejchenbaum in un saggio su Anna Achmatova, e poco dopo lo teorizza Roman Jakobson, con il suo *esprit* classificatorio e la sua vocazione a una logica binaria. Proposta inizialmente in *Randbemerkungen zur Prosa des Dichters Pasternak* (1935), la riduzione dei tropi a metafora e metonimia viene approfondita in *Aspects of Language and Two Types of Aphasic Disturbances* (1956), dove sussistono soltanto una *directrice* semantica fondata sulle relazioni di similarità, e una *directrice* sintattica fondata sulle relazioni di contiguità (Jakobson 39-45). Il binarismo diventa in Jakobson quasi ossessivo. Nelle coppie antitetiche paradigma/sintagma, selezione/combinazione, *langue/parole*, semantica/sintassi, relazioni *in absentia*/relazioni *in praesentia*, poesia/prosa, simbolismo/realismo per Jakobson il primo elemento militerebbe sempre a favore della metafora, il secondo della metonimia. Non senza ricorrere a un testo che del binarismo aveva fatto il proprio totem – il *Cours de linguistique générale* (1916) di Ferdinand de Saussure (cfr. Bianchi 30 ss.; Saussure 149-153) –, tutto, davvero tutto, orbita intorno a questi due magneti retorici. Senza dimenticare la psicoanalisi, rappresentata dai principi di *condensazione* e *spostamento*, di nuovo allineati con i due tropi (cfr. Bottioli 27 ss.).

È dunque di Jakobson il definitivo giro di vite che conduce al duello metafora-metonimia, anche perché nel saggio *Aphasia as a Linguistic Topic* (1955) si dice chiaramente che il malfunzionamento dell'una o dell'altra logica di pensiero darebbe luogo ad altrettanto diversi disturbi della parola:

(a) nel caso degli afasici del primo tipo (deficit di selezione e identità fra segni) la comunicazione si orienterebbe verso la metonimia, dato che la capacità di denominare e stabilire un'equivalenza semantica fra due segni, relativi all'utilizzo della metafora, risulta particolarmente compromessa;

(b) nel caso degli afasici del secondo tipo (deficit di contiguità), la comunicazione si concentrerebbe maggiormente sul versante della similitudine e della metafora, dato che sarebbe danneggiata la capacità di strutturare il contesto interno al discorso (cfr. Jakobson 35-36).

Diamogli la parola:

Nella poesia varie ragioni possono determinare la scelta fra le due alternative. Il primato del processo metaforico nelle scuole romantiche e simboliste è stato sottolineato più volte, ma non si è ancora compreso abbastanza chiaramente che il predominio della metonimia governa e definisce effettivamente la corrente letteraria cosiddetta *realistica* che appartiene ad un periodo intermedio fra il declino del romanticismo e il sorgere del simbolismo, pur essendo opposta ad ambedue. Seguendo la via delle relazioni di contiguità, l'autore realista opera digressioni metonimiche dall'intreccio all'atmosfera e dai personaggi alla cornice spazio-temporale. Egli si compiace di sineddochi. Nella scena del suicidio di Anna Karenina, l'attenzione artistica di Tolstoj è incentrata sulla borsetta dell'eroina; e in *Guerra e pace* i casi di sineddoche come «peluria sul labbro superiore» o «spalle nude» sono usati dallo stesso autore per caratterizzare i personaggi femminili ai quali appartengono questi tratti.

La prevalenza alternante dell'uno o dell'altro di questi due procedimenti non è affatto un fenomeno esclusivo dell'arte letteraria: la stessa oscillazione appare nei sistemi di segni diversi dal linguaggio. Un esempio significativo tratto dalla storia della pittura è costituito dall'orientamento evidentemente metonimico del cubismo che trasforma l'oggetto in una serie di sineddochi; i pittori surrealisti hanno reagito con una concezione chiaramente metaforica. Dalle produzioni di D.W. Griffith in poi, il cinematografo, con la sua sviluppatissima possibilità di variare l'angolo, la prospettiva e il centro delle inquadrature, si è distaccato dalla tradizione del teatro e ha usato una gamma senza precedenti di primi piani sineddochici e di montaggi metonimici in generale.

Cara, vecchia metonimia

Stefano Calabrese e Valentina Conti

In pellicole come quelle di Charlie Chaplin questi procedimenti sono stati soppiantati da un nuovo tipo metaforico di montaggio, con le sue *dissolvenze gradual*i, autentiche similitudini filmiche. (Jakobson 41-42)

A questo punto accade qualcosa, che trasforma la diarchia in due monarchie alternative. Da un lato si comincia ad assegnare un blasone nobiliare alla sola metafora già in *Structure du langage poétique* (1966) di Jean Cohen (Cohen, *Struttura del linguaggio poetico*), benché una definitiva spinta ‘monoteista’ e un *imprimatur* ufficiale si abbiano solo con il celebre libro di George Lakoff e Mark Johnson *Metaphors We Live By*, apparso nel 1980 (cfr. Lakoff e Johnson 24-56). Dall’altro... Ecco, cominciamo da questo secondo lato, dove regna con imperitura modestia la metonimia.

2. I diritti della metonimia

«La figura di contiguità non è semplicemente una figura di stile, un vano ornamento di scrittura. Può divenire un procedimento espressivo assai fecondo presso certi scrittori; svolge un ruolo considerevole nella vita del linguaggio e nella storia delle lingue; procede addirittura da un meccanismo fondamentale dell’intelletto umano» (Henry 57-58). Con queste parole Albert Henry nel suo *Métonymie et métaphore* (1971) riconosceva per la prima volta a metonimia e sineddoche un ruolo cognitivo primario. In polemica con la cosiddetta neoretorica di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca, che nel *Traité de l’argumentation* (1958) avevano considerato la metafora la sola superstita del naufragio della retorica classica (cfr. Bartezzaghi 6-7), Henry puntava tutti i suoi averi epistemologici sulle logiche della contiguità. Erano le aderenze, le frizioni, le subsidenze a interessarlo. Per lui la cosiddetta *figura di contiguità*, che si realizza in metonimia e sineddoche, si fonda su un meccanismo di *focalizzazione* del pensiero, mentre la metafora non sarebbe che la combinazione di due metonimie. In quest’ultima si assiste alla strutturazione di un dominio (solitamente più astratto) attraverso un altro dominio (solitamente più concreto), mentre la metonimia resta stabilmente nel perimetro di un medesimo dominio concettuale, o meglio «all’interno dello stesso modello cognitivo idealizzato», secondo una concezione molto più estesa di metonimia per cui «tutto il linguaggio è imperniato su processi metonimici, i quali risultano dunque ancora più pervasivi di quelli metaforici» (Damiani, “Metonimia” 77-80).

A ben guardare, già a partire dalla classificazione proposta dal Gruppo μ la metafora si era configurata come un tropo derivato piuttosto che fondante, poiché esso riconosceva un ruolo di spicco alla sineddoche, entro cui venivano ricondotte sia la metafora che la metonimia. In che modo? Attraverso due diversi procedimenti di scomposizione e classificazione della realtà, denominati:

(i) modulo Π o *scomposizione esocentrica*: le proprietà di una particolare entità sono distribuite tra le sue parti costituenti (*albero = foglie, rami, tronco* ecc.), meccanismo alla base della sineddoche particolarizzante, che procede sostituendo il più con il meno, come nel caso della parte per il tutto, la specie per il genere o il singolare per il plurale;

(ii) modulo Σ o *scomposizione endocentrica*: le stesse proprietà di una particolare entità sono attribuite a una sottoclasse di entità omogenee (*albero = pioppo, quercia, tiglio* ecc.), come accade nella sineddoche generalizzante, in cui il meno viene sostituito con il più, il tutto con la parte, il genere con la specie o il plurale con il singolare.

Ebbene, secondo la Scuola di Liegi la metafora deriverebbe dall’intersezione semica di una sineddoche particolarizzante che segue il modulo Π e di una sineddoche generalizzante in base al modulo Σ , o viceversa, dove il termine-ponte agirebbe a livello denotativo. Ad esempio: nella metafora «La betulla è la fanciulla dei boschi» si ha come termine P (partenza) *fanciulla*, come termine A (arrivo) *betulla*, e come termine I (intermediario) l’intersezione semica dei primi

Cara, vecchia metonimia

Stefano Calabrese e Valentina Conti

due, dove il percorso che va da P a I è una sineddoche generalizzante Σ , e il percorso da I a A è una sineddoche particolarizzante Π . Parimenti, anche la metonimia è concepita dal Gruppo μ come il prodotto di due sineddochi, sulla base dello stesso procedimento della metafora, con la differenza che il termine-ponte agirebbe a livello connotativo: ad esempio nella metonimia «Prendete il vostro Cesare» troviamo *Cesare* come termine P, *De Bello Gallico* come termine A e l'insieme dei fatti riguardanti la vita e la persona di Cesare come termine I (cfr. Bertinetto vi-xi).

Henry segue solo in parte questa strada. A suo avviso, la metafora

è la sintesi di una doppia metonimia in corto circuito, è una identificazione metonimica, o, se si preferisce, una sovrapposizione metonimica che crea nel discorso una sinonimia soggettiva. Allo stadio iniziale, due entità concettuali, situate in due campi associativi differenti, sono considerate metonimicamente. Il corto circuito confonde nella mente i due sinonimi metonimici, mentre l'enunciato, in generale, esprimerà semplicemente quello dei due che è sconosciuto all'interlocutore. Per quest'ultimo, l'enigma sorge allorché l'enunciato non palesa sufficientemente la metonimia originaria. La metafora sovrappone due concetti di cui una sola porzione è messa completamente in linea dalla doppia focalizzazione metonimica: una sola porzione, vale a dire, un sema. (Henry 81-82)

Insomma, la metafora «vecchiaia come tramonto della vita» deriverebbe dall'unione di *tramonto/giorno* (prima metonimia) + *vecchiaia/vita* (seconda metonimia), e questo perché Henry riprende una vecchia distinzione formulata da Gaston Esnault in *L'imagination populaire, Métaphores occidentales* (1925), ponendo alla base della metonimia un cambiamento nella *comprensione logica*, intesa come «l'insieme dei caratteri, generici o specifici, che definiscono un ente o un gruppo d'enti» (Henry 13), e alla base della sineddoche una modifica dell'*estensione logica*, ossia «l'insieme degli enti o degli oggetti ai quali si applica la definizione di questa parola medesima; tutti questi enti hanno dunque un certo numero di caratteri comuni che li distinguono e che sono implicati nella parola che serve loro di etichetta» (Henry 12).

L'intuizione di Henry consiste dunque nel considerare metonimia e sineddoche a un livello profondo e sublinguistico, e la metafora a un livello superficiale e discorsivo, con la conseguenza che – ha osservato Bice Mortara Garavelli – le prime due risultano essenzialmente indistinguibili, essendo entrambe «figure di contiguità», fondate su un meccanismo di *focalizzazione* del pensiero in base al quale il «loro statuto stilistico si determina in relazione al contesto, ricorrendo alla considerazione di fattori cognitivi per descriverne il funzionamento e l'interpretazione» (Mortara Garavelli 225).

Emarginata la metafora, a questo punto il dibattito si è spostato sulla distinzione vera o fallace tra sineddoche e metonimia. Nella sua analisi polemica sul progressivo restringimento della retorica moderna, è stato sempre e ancora Genette a osservare che così come è errato considerare la metafora l'iperonimo di tutte le figure di analogia, risulta fallace ridurre la sineddoche, basata su rapporti di inclusione, a una sottospecie di metonimia, che si regge su relazioni di contiguità *non* inclusive. In altri termini, Henry avrebbe ridotto il concetto di contiguità «a un effetto di contatto o prossimità spaziale» (Genette 24-25). Contraria a questa *lamentatio* emerge la voce di Umberto Eco sin dai tempi delle *Forme del contenuto* (1971), un altro manifesto a favore della metonimia. Egli procede per gradi. Nel suo focus semantico-semiotico viene innanzitutto meno la differenza fra proprietà concettuali e fattuali (o analitiche e sintetiche), secondo cui tradizionalmente nella sineddoche un termine sostituirebbe un altro sulla base del contenuto concettuale (relazioni fra genere e specie), mentre la metonimia opererebbe in base a generici rapporti di contiguità (la causa per l'effetto, l'autore per l'opera ecc.). Eco decostruisce questa distinzione. Nota bene: in quest'ottica un *semema* – ossia un'unità del piano del contenuto costituita da un insieme di *semi* – può essere compreso e interpretato solo grazie a dati contestuali e circostanziali all'interno di un testo. Focalizzandosi invece sui *semi* (detti anche

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

marche o proprietà sematiche), Eco definisce innanzitutto la metonimia come «la sostituzione di un *semema* con uno dei suoi *semi* (/Bere una bottiglia/ per “bere del vino”, perché la bottiglia sarà registrata fra le destinazioni finali del vino) o di un *sema* col *semema* cui appartiene (/Piangi o Gerusalemme/ per “pianga il popolo d’Israele”, perché fra le proprietà enciclopediche di Gerusalemme deve esistere quella per cui è la città santa degli ebrei)» (Eco, *Semiotica* 178-179). Ora, se nella metonimia un *sema* prende il posto del suo *semema* o viceversa, nel caso della metafora lo scambio avviene invece tra due *sememi*, poiché essa si configura su un doppio meccanismo metonimico in cui tra i due *sememi* sussiste una qualche relazione di similarità. Meglio ancora, la similarità nella metafora «non riguarda una relazione tra significante e cosa significata, ma si presenta come identità semica» (Eco, *Trattato* 348).

3. I diritti della metafora

Ma a questo punto la metafora comincia a scalpitare e, memore dei fasti barocchi, inizia un’irresistibile ascesa che ne farà non solo la regina dei tropi bensì l’apice dello sviluppo neocorticale dell’*homo sapiens*. Diciamo così: dove c’è metafora, ci sarebbe intelligenza. Come si genera questa primazia? Tutto inizia forse nel 1936 con Ivor Armstrong Richards e la sua *Philosophy of Rhetoric*, una sorta di acconto su quanto diranno poi Lakoff e Johnson (cfr. Lakoff e Johnson 21 ss.), in cui tutto gravita intorno all’idea che la metafora possieda autentiche e originali capacità di ‘creare pensiero’. Una neuro-manifattura che lavora 24 ore su 24. È noto come Richards muovesse dalla distinzione tra il termine metaforizzante o *vehicle* e il termine metaforizzato o *tenor*, in modo tale che la metafora consisterebbe nell’unione di *tenor* + *vehicle* e in una transazione tra contesti semantici diversi, in grado di permettere un autentico mix neurale (cfr. Mortara Garavelli 234 ss.). Se il frullato di sinapsi può essere – appunto – una metafora che indica l’ascesa di questo tropo nel Novecento, lo stoccaggio, o meglio la zippatura, delle merci nella stiva di una nave potrebbe invece essere il tropo in cui si riassume il grande studio di Lakoff e Johnson *Metaphors We Live By*.

Lungi dall’essere un mero strumento dell’immaginazione letteraria, questo fondamentale libro ha chiarito non solo che l’essenza della metafora consiste nel farci comprendere qualcosa nei termini di un’altra, rivestendo dunque un rilievo non sottovalutabile all’interno dei rapporti tra pensiero e linguaggio, ma soprattutto che aree assai estese della nostra esperienza vengono comprese sin dall’inizio su base metaforica. È il caso delle cosiddette *metafore di orientamento* (o metafore spaziali), che erogano modelli di comprensione del mondo in termini di relazioni topologiche del tipo *su-giù*, *dentro-fuori*, *davanti-dietro*. Questi orientamenti metaforici riguardano aree concettuali primarie della nostra cultura e non sono arbitrari o convenzionali, bensì nascono sempre dalla nostra esperienza fisica, al punto che ci è quasi impossibile pensare alcuni concetti privandoli del loro intrinseco, coerente, unitario tasso di figuralità spaziale: per intenderci, contento è *su*, triste è *giù*; conscio è *su*, inconscio è *giù*; salute è *su*, malattia è *giù*; più è *su*, meno è *giù*; una condizione sociale elevata è *su*, bassa è *giù*; buono è *su*, cattivo è *giù* (cfr. Lakoff e Johnson 33-44).

Un esempio ulteriore è costituito dalle metafore cosiddette ontologiche, ossia relative al nostro modo di considerare eventi, necessità, attività, emozioni acquisendo dalla nostra esperienza degli oggetti fisici e delle sostanze la base per sviluppare *metafore di entità e sostanza* (cfr. Fauconnier e Turner 16). Ne sono degli esempi la metaforizzazione del *riferirsi* («La paura per le cavallette mi sta facendo diventare matto»), del *quantificare* («Ci vorrà un sacco di tempo per finire questo lavoro»), dell’*identificare aspetti* («Il lato negativo del suo carattere viene fuori nei momenti di difficoltà»), dell’*identificare cause* («A causa del dissenso, ha dovuto rinunciare ai suoi piani»), dello *stabilire obiettivi e motivare azioni* («Egli si trasferì a New York in cerca di successo e fortuna») – esempi così comuni da non apparire neppure metaforici, almeno in prima istanza.

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

In realtà, come ricordano Lakoff e Johnson, non facciamo altro che incedere in una foresta di metafore il cui uso e i cui significati apprendiamo nei primi anni di vita simultaneamente alla formattazione sintattica della mente. Nulla, o quasi, sfuggirebbe alla metaforizzazione incessante delle nostre esistenze. Le attività vengono concepite come *sostanze* (ad esempio: «Non avevo più molto scatto alla fine...»), gli stati come *contenitori* («Ormai è fuori gara»), eventi e azioni come *oggetti* («Sei andato alla gara?»), ma soprattutto esiste una marcata tendenza alla personificazione, cioè a vedere il non-umano come l'umano, a fisicalizzare l'astratto per meglio dargli un senso («La sua religione gli impone di non bere») (cfr. Lakoff e Johnson 51 ss.).

Dal momento che Lakoff e Johnson estendono l'indice di figuratività a tutte le aree esperienziali, potremmo chiederci se esistono ancora concetti non-metaforici. La spiegazione che i due studiosi ne offrono è che se da un lato la nostra esperienza del mondo è sin dall'inizio culturale, e non fisico-percettiva, dall'altro un gran numero di esperienze sono rubricabili come 'emotive', e dunque assai meno perspicue di quelle fisiche. Ebbene: le metafore ci consentirebbero di concettualizzare le nostre emozioni in termini più icastici e di collegarle ad altre aree esperienziali. In altri termini, più che concettualizzare il non-fisico in termini fisici le metafore ci aiuterebbero a pensare l'*amorfo* nei termini di ciò che è chiaramente *formato*, e da ciò deriverebbe un potenziale creativo difficilmente computabile, ad esempio attraverso estensioni del campo semantico 'utilizzato' da una metafora (ad esempio: «Questi fattori sono il cemento e i mattoni della mia teoria»), oppure grazie a estensioni laterali del campo semantico non utilizzato dalla metafora («La sua teoria ha migliaia di stanze»), oppure ancora ricorrendo alla genesi di un nuovo campo metaforico («Le teorie classiche sono come i padri che generano figli litigiosi»).

In realtà, i veri promotori del successo di *Metaphors We Live By* sono stati più di vent'anni dopo Gilles Fauconnier e Marc Turner con la pubblicazione del fondamentale, autorevole, elefantaco *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities* (2002), testo che intreccia filosofia e teoria della mente, cognitivismo a base neuroscientifica e linguistica computazionale, semantica generativo-trasformativa e studi sull'intelligenza artificiale per descrivere il fenomeno, ampiamente coincidente con la metafora, da essi denominato *conceptual blending* ('fusione concettuale'). L'ipotesi di fondo da cui muove il libro è che tradizionalmente gli approcci di natura formale abbiano prevalso in ogni campo del sapere umano, dalla matematica alla musica, dalla tecnologia alla filosofia e alla linguistica, a detrimento della ricerca dei processi che la mente attua per edificarli: in questi processi un posto autorevole va riconosciuto al pensiero analogico, alla metonimia, alla metafora, alla narritività, e soprattutto al *blending*, definibile come la facoltà che ci permette di assumere simultaneamente in esame cose che non necessariamente presentano analogie o identità, e che riconosciamo abitualmente come diverse. Nello specifico, il *blending* consiste nella co-attivazione di due spazi mentali (*input spaces*) che proiettano alcuni loro elementi costitutivi in un terzo spazio detto *generic space*, in cui tali elementi siano presenti come *items* di categorie astratte, per mappare infine un quarto spazio 'ibrido' (*blended space*), che seleziona gli elementi più vantaggiosi di ciascuno e crea grazie ad essi una struttura di senso del tutto nuova, non coincidente con alcuno degli input di partenza. Beninteso, le differenze tra gli elementi non sono eliminate, ma al contrario restano attive e servono alla costruzione di una rete concettuale integrata, comprensiva tanto dei dati esperienziali che di quelli controfattuali (Fauconnier e Turner 34).

È evidente il rilievo che la metafora ha in tutto questo, e infatti *The Way We Think* ripercorre i modelli cognitivi elaborati da filosofi che si sono occupati di linguaggio metaforico (in particolare Max Black e Donald Davidson): siamo molto prossimi ad aprire la scatola nera della mente umana, poiché dopo dieci anni di ricerche (il progetto dei due autori risale al 1993) è chiaro come il *blending* sia un fenomeno mentale, proprio di ogni individuo a qualsiasi età, che si attiva in ogni singolo momento della nostra vita aprendoci spazi di creatività anche nelle azioni più banali. Per mostrare il funzionamento del *blending*, Fauconnier e Turner ripropongono l'indovinello circa due monaci che iniziano nello stesso giorno il proprio viaggio

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

rispettivamente di salita e discesa. Dove si incontreranno? Il luogo del loro inevitabile *meeting* è la soluzione dell'indovinello. Eccoci al *blend*: due input di partenza con elementi di analogia (il soggetto, il *frame* «muoversi lungo un sentiero», il luogo) ed elementi di non-analogia (il verso dello spostamento, il tempo) proiettano gli elementi analoghi verso ciò che viene definito 'spazio generico' (*generic space*) prima di concorrere alla costruzione del *blend*, ossia la struttura conoscitiva emergente: due soggetti, unico percorso con due versi, unico tempo e *frame*. Tramite procedure di composizione, completamento ed elaborazione degli elementi in rete (definiti dagli autori *composition, completion, elaboration*), il *blend* attiva dinamicamente uno scenario in cui due monaci si incontrano camminando l'uno verso l'altro, e immaginativamente scopriamo la soluzione al problema. Il *blend* è questo: un utensile cognitivo maneggevole ed ergonomico.

A opinione di Fauconnier e Turner, la costruzione di una rete concettuale integrata implica operazioni complesse, di tipo eminentemente metaforico: installazione di spazi mentali, confronto tra gli elementi di questi stessi spazi, proiezione selettiva nel *blend*, reperimento di strutture condivise, retroproiezione dal *blend* agli input, 'reclutamento' di nuove strutture nel *blend* o negli input, ecc. Tutte queste operazioni si verificano a livello inconscio e sono rapidissime, per cui gli esiti dei *blend* che elaboriamo non sono in alcun modo prevedibili: numerosi *blend* possono realizzarsi da input identici, e i *blend* stessi si possono inscrivere durevolmente in una cultura per essere utilizzati a loro volta come input per *blend* successivi. Qui tutto è nuovo, il barocco delle sorprese, e una scienza del *blending* non sarà forse in grado di produrre risultati prevedibili, ma sarà più probabilmente una scienza dei processi e delle regole di base che determinano il funzionamento della mente (Fauconnier e Turner 118).

Ora, secondo Fauconnier e Turner la modalità del pensiero umano di cui parliamo è un dono dell'evoluzione della specie che ha iniziato a manifestarsi circa cinquantamila anni fa durante la cosiddetta rivoluzione culturale del paleolitico superiore, il periodo in cui molti studiosi sembrano voler collocare la nascita quasi contemporanea del linguaggio, dell'espressione artistica, del pensiero magico-religioso. L'analogia con le teorie evuzioniste costituisce una sorta di filo conduttore di *The Way We Think*: trattandosi di una facoltà che conferisce all'umanità vantaggi di tipo adattivo, gli autori sono dell'idea che il *blending* è governato da regole selettive dello stesso tipo di quelle che reggono la selezione naturale delle specie. Non tutte le proiezioni sono vantaggiose, quindi solo una piccola percentuale dei *blend* che creiamo diviene parte del nostro vissuto esperienziale. Citiamo solo le principali *vital relations*, espressione con cui si denominano relazioni-chiave tra concetti che, a partire dai collegamenti esterni (*outer space links*) presenti negli input di partenza, si proiettano comprimendosi e completandosi all'interno del *blend*, sino a dare luogo a relazioni di nuovo tipo. Citiamone solo due.

(i) *Identità* - Questa relazione, probabilmente la più basilare, viene stabilita tra cose e persone in spazi mentali differenti, ed è definita «stipulata» in quanto la nostra mente 'trascura' volontariamente l'evidente, frequente mancanza di somiglianze o caratteristiche condivise tra gli elementi dello spettro identitario: ad esempio possiamo collegare spazi in cui compaiano rispettivamente un neonato, un bambino, un adolescente e un adulto in una rete che integra relazioni di *cambiamento, tempo, causa-effetto*.

(ii) *Intenzionalità* - Termine-ombrello che copre in un unico *blend* memoria, speranza, timore, volizione, convinzione, desiderio, ecc. Infatti, le nostre due opzioni principali nel valutare un evento consistono nell'attribuirgli o meno questa fenomenologia («natural or scripted happening?», glossano gli autori), anche perché la relazione di intenzionalità può essere creata ex-novo, come nel bellissimo esempio del libro divulgativo che comprime l'evoluzione di un sauro in uccello in quattro immagini: la prima mostra un sauro che insegue senza successo una libellula; poi lo stesso sauro mostra abbozzi di ali sempre più sviluppate fino all'ultima vignetta in cui, finalmente abile al volo, esso raggiunge la preda, in modo tale che si attribuisce ad un unico animale, vissuto alcuni milioni di anni or sono, un'intenzionalità nel suo percorso evolutivo (Fauconnier e Turner 78). Il principio dell'integrazione assume dunque una assoluta centralità

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

nel modo in cui Fauconnier e Turner concepiscono la percezione, insieme complesso di reti neuronali integrate e perciò indistinguibili nei loro effetti («The perception available to consciousness is the *effect* of complicated interactions between the brain and its environment»; Fauconnier e Turner 118).

4. La metonimia come *Idealized Cognitive Model*

E con questo la metafora ha regnato incontrastata: l'ascesa delle neuroscienze e l'ingresso di un tantino di cognitivismo addirittura nella preparazione degli insegnanti di scuola materna ha favorito questa specie di passaporto per la creatività senza confine, dove si è liberi di accostare, assimilare, sovrapporre tutto con tutto. Persino gli autori di questo articolo fanno parte di un Centro di ricerca interdipartimentale "Metaphor and Narrative in Science", cui peraltro partecipano di tanto in tanto e controvoglia, perché nel frattempo hanno maturato un interesse nuovo per la metonimia, condiviso da una comunità scientifica che in effetti – si pensi a *Metonymy in Language and Thought* (1999) di Klaus-Uwe Panther e Günter Radden e a *Metaphor and Metonymy at the Crossroads: A Cognitive Perspective* (2000) di Antonio Barcelona – si è convinta di come la metonimia svolga un ruolo prioritario nella concettualizzazione umana, o almeno di come metafora e metonimia rappresentino categorie prototipiche agli estremi di un *continuum*, in grado di includere anche forme 'intermedie' che non rientrano esclusivamente nell'una o nell'altra forma di linguaggio non letterale (cfr. Radden 93-108). Per Luis Goossens, ad esempio, è lecito parlare di un complesso di metafora e metonimia (*metaphor-metonymy complex*: MMC) da analizzare in relazione a un dato contesto o sistema di credenze. Se partiamo dal presupposto che metafore e metonimie siano primariamente estensioni semantiche che presentano più dimensioni in termini linguistico-cognitivi, potremo includerle all'interno di un unico processo dinamico basato su capacità neuronali specie-specifiche nella comprensione e nella rappresentazione del mondo (cfr. Goossens, "Metaphonymy" 323-340).

Nella letteratura critica contemporanea si possono distinguere due principali approcci alla metonimia a seconda che la natura della relazione concettuale tra due entità o la portata dell'estensione semantica tra esse sia utilizzata o meno come criterio principale (cfr. Qian 132). Nel primo approccio – derivante dalle teorie strutturaliste tradizionali – la metonimia è rappresentata in termini di *contiguità*, in cui la nozione di contiguità sembra essere limitata a una relazione tra i concetti coinvolti al suo interno e osservabile nel mondo reale. Al contrario, il secondo approccio sviluppato dalla semantica cognitiva osserva la metonimia dal punto di vista dell'estensione concettuale, e segnatamente «un'estensione concettuale che si svolge all'interno dei confini di una matrice a dominio singolo e determina uno spostamento referenziale» (Feyaerts 62). Cosa significa? Differentemente dalla metafora, in cui si ha la strutturazione di un dominio (solitamente più astratto) attraverso un altro dominio (solitamente più concreto), la metonimia costituisce un processo cognitivo in cui un'entità concettuale (il veicolo) fornisce l'accesso mentale a un'altra entità concettuale (il *target*), ma sempre all'interno del medesimo modello cognitivo idealizzato (*Idealized Cognitive Model*, ICM), sintagma con cui in linguistica cognitiva si descrive il fenomeno per cui la conoscenza rappresentata in una cornice semantica è spesso la concettualizzazione di un'esperienza.

L'ICM costituisce insomma un insieme di unità o configurazioni della rappresentazione concettuale utili alla formazione induttiva di un significato. Più specificamente, In *Women, Fire and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind* (1987) Lakoff definisce *Idealized Cognitive Models* (ICMs) l'insieme delle conoscenze esperienziali sulla cui base strutturiamo il nostro pensiero e la nostra visione del mondo, per cui strutture categoriali e effetti prototipici risultano sottoprodotti di tale organizzazione: ogni ICM sarebbe un insieme strutturato, una *Gestalt* che utilizza quattro principi: una struttura proposizionale, una struttura di schemi di

Cara, vecchia metonimia

Stefano Calabrese e Valentina Conti

immagini, un insieme di mappature metaforiche e un insieme di mappature metonimiche (cfr. Lakoff 68).

Per spiegarlo in modo più pragmatico, Lakoff assume come esempio la parola inglese *Tuesday*. Il martedì può essere definito solo in relazione a un modello idealizzato che include il ciclo naturale definito dal movimento del sole, i mezzi standard per caratterizzare la fine di un giorno e l'inizio del successivo, e un più ampio ciclo di sette giorni, la settimana. Nel modello idealizzato la settimana è un insieme con sette parti organizzate in una sequenza lineare, dove ogni parte è chiamata giorno e la terza è il martedì (considerando che la settimana per gli inglesi inizia con la domenica). Allo stesso modo, il fine settimana richiede concettualmente l'idea di una settimana lavorativa di cinque giorni seguita da una pausa di due giorni, sovrapposta al calendario di sette giorni. Gli ICM sono modelli 'idealizzati' in quanto semplificazioni pragmatiche della realtà che non hanno esistenza oggettiva in natura, ma rappresentano il risultato dell'attività cognitiva, cosicché il nostro modello di *settimana* è idealizzato, perché non esiste in natura nulla di simile (Lakoff 68-76). La regola induttiva utilizzata per trovare il significato del concetto implica che in base alle espressioni linguistiche contestualizzate si possa ricostruire la simbolica e semplice comprensione dell'oggetto (cfr. Littlemore 9-28).

La metonimia, in breve, opera una mappatura all'interno dello stesso dominio esperienziale o della medesima struttura concettuale, dove tendenzialmente una delle due entità correlate può rappresentare l'altra e viceversa – poiché il processo è reversibile (cfr. Damiani, "Metonimia" 78-80). In *Towards a Theory of Metonymy* (1999), Zoltán Kövecses e Günter Radden hanno individuato diversi modelli cognitivi caratterizzanti le relazioni tra entità appartenenti allo stesso o a differenti *reami ontologici* (intendendo per *reami ontologici* i concetti, le forme, le cose e gli eventi), da cui è possibile ottenere cinque possibili tipologie di relazioni metonimiche:

- (i) Forma e Concetto;
- (ii) Forma e Cosa/Evento;
- (iii) Concetto e Cosa/Evento;
- (iv) Segno (concetto-forma) e Cosa/Evento;
- (v) Segno (concetto-forma) e Segno (concetto-forma).

Di qui risulta che all'ICM *segno* corrisponderebbe la metonimia (i) (ad esempio: la relazione metonimica esistente tra la Forma *palla* e il Concetto *PALLA*); agli ICM *referenza* corrisponderebbero le tre metonimie referenziali (ii), (iii) e (iv) (ad esempio: la relazione tra la Forma *palla* e/o il Concetto *PALLA* ed il Referente reale, ossia una *palla concreta* o una *serie di palle*); all'ICM *concetto* corrisponderebbe la metonimia (v) (ad esempio: la metonimia ottenuta da SASSOFONO-sassofono e SASSOFONISTA-sassofonista nell'espressione «Il sassofono ha suonato un assolo fantastico») (cfr. Damiani, *Manuale* 88). La quinta tipologia, definita *metonimia concettuale*, è quello che la linguistica cognitiva considera più propriamente una *relazione* metonimica (cfr. Kövecses e Radden 23 ss.): infatti – come anticipato – se si assumesse una concezione estesa di metonimia, tutto il linguaggio mostrerebbe quanto i processi metonimici siano ancora più diffusi di quelli metaforici (cfr. Damiani, *Manuale* 86-88).

Non è tutto. Secondo Kövecses e Radden i tipi di relazioni che producono metonimie concettuali possono rientrare in due macro-configurazioni concettuali: l'ICM del tutto e le sue parti (*Whole ICM and its part(s)*) e le Parti di un ICM (*Parts of an ICM*). Tale distinzione è essenziale per comprendere come, da un lato, la metonimia sia legata indissolubilmente all'esperienza, anche in modo più profondo della metafora, e, dall'altro, il funzionamento del nostro cervello sia programmato per utilizzare metonimie grazie alla capacità del ragionamento inferenziale. Questa distinzione ha un effetto immediato sul concetto di contiguità. Tradizionalmente infatti la metonimia (gr. *metonymia*, *scambio di nome*; *hypallagè*, *scambio*; lat. *metonymia*, *denominatio*) è stata fatta consistere nella designazione di un'entità qualsiasi mediante il nome di un'altra entità che stia alla prima come la causa sta all'effetto e viceversa, oppure che le corrisponda per legami di reciproca dipendenza (contenente/contenuto; occupante/luogo

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

occupato; proprietario/proprietà materiale o morale ecc.) (cfr. Lausberg 123-126; Mortara Garavelli 215-216), per cui si può affermare che la retorica tradizionale e la linguistica cognitiva convergono sul fatto che la metonimia si basi sulla contiguità, ma si distanziano nel concepire quest'ultima. Se la retorica identifica la relazione di contiguità nel linguaggio o, per dirla con Jakobson, nei simboli del linguaggio, definendola come l'adiacenza tra i significati di due parole e limitandola ai tre tipi di contiguità spaziale, temporale e causale, la linguistica cognitiva ne amplia la portata, includendovi i rapporti tra linguaggio, realtà e concetto, oltre a riconoscere una contiguità tra l'ICM complessivo e le sue parti e una contiguità tra le singole parti di un ICM (cfr. Ding, "Rethinking" 1837-1838).

5. Ragionamento inferenziale e altre cose difficili

Riprendiamo il nostro discorso sul ragionamento inferenziale, un'abilità cognitiva che consente di creare modelli e relazioni allo scopo di attribuire un senso a informazioni in apparenza difformi e, conseguentemente, di risolvere problemi in circostanze nuove o inattese, presupponendo dunque una capacità comparativa in grado di scovare equivalenze e/o collegamenti. Partiamo da un esempio: «Il negozio si trova a nord-ovest della cattedrale. John è attualmente a sud-est della cattedrale». Date queste informazioni, risulta particolarmente semplice per la maggior parte delle persone senza deficit neuro-cognitivi dedurre che dalla sua posizione attuale, John debba andare a nord-ovest per trovare il negozio. Nella comunicazione quotidiana è infatti possibile trovare innumerevoli esempi come questo, che comprendono associazioni di qualsiasi genere oltre a quelle 'spaziali'. Inoltre, è possibile non solo dedurre la conoscenza relazionale implicita partendo da determinate informazioni, ma altresì creare nuove conoscenze, perché notoriamente il processo relazionale a livello cognitivo può avvenire nella duplice forma della deduzione e dell'induzione (cfr. Wertheim e Ragni 134-136).

Ebbene, sarebbe proprio questo il meccanismo cognitivo generatore della metonimia, o forse è più corretto affermare che il terreno d'incubazione delle metonimie è costituito dagli ICM (o *frames*), nel senso che le metonimie aiutano i *frames* stessi a consolidarsi. Contemporaneamente, si potrebbe asserire che la metonimia si manifesti come facilitatore deduttivo (dal generale al particolare) e induttivo (dal particolare al generale). Pensiamo alla classificazione elaborata da Neal R. Norrick, che ha distinto sei tipi di metonimia e li ha correlati con diciotto principi metonimici (cfr. Norrick 86-100):

<i>Tipi di metonimia</i>	<i>Principi metonimici</i>
(i) Causa - effetto	1. Causa-effetto 2. Produttore-prodotto 3. Fonte naturale-prodotto naturale 4. Strumento-prodotto
(ii) Azioni - partecipanti principali	5. Oggetto-azione 6. Strumento-azione 7. Agente-azione 8. Agente-strumento
(iii) Parte - intero	9. Parte-intero 10. Azione-azione complessa 11. Fattore centrale-istituzione
(iv) Contenitore-contenuto	12. Contenitore-contenuto 13. Località-abitante 14. Abito-chi lo indossa
(v) Esperienza - convenzione	15. Esperienza-convenzione

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

	16. Manifestazione-definizione
(n) Possessore - proprietà	17. Possessore-proprietà
	18. Titolare dell'ufficio-ufficio

Tab.1 – Classificazione di Norrick delle diverse tipologie di metonimia e dei principi a esse corrispondenti.

Un valido supporto di questa ipotesi è fornito da uno studio di Steven Frisson e Martin J. Pickering. Nel corso di una sperimentazione con ricorso all'*eye-tracking* cui sono stati sottoposti 28 partecipanti, studenti madrelingua inglesi dell'Università di Glasgow, è emerso che tutti all'unanimità hanno compreso il significato di metonimie utilizzate convenzionalmente nella loro lingua allo stesso modo del linguaggio letterale (cfr. Frisson e Pickering 1366-1383): stesso tempo, medesimo sforzo cognitivo. Diversamente, quando è stata presentata una nuova e anomala metonimia (ad esempio: «Il ministro ha litigato con il cottage») i soggetti hanno impiegato più tempo a elaborarla rispetto a una metonimia più convenzionale (ad esempio: «Il ministro ha litigato con l'ambasciata»). La ragione è evidente: nel primo i soggetti si sono impegnati in un processo di *creazione* di significato anziché in un mero processo di *selezione* di significato; differenza quest'ultima che giustificerebbe i differenti tempi di elaborazione. Ma il meglio deve ancora venire. In una sperimentazione successiva sono state somministrate alcune metonimie contenenti IL LUOGO PER LA PERSONA ISTITUZIONALE («Il turista ha parlato al consolato») e altre contenenti IL LUOGO PER L'EVENTO («Molti americani hanno protestato durante il Vietnam»); ebbene, i risultati mostrano che i partecipanti hanno incontrato maggiori difficoltà nell'interpretare le metonimie con IL LUOGO PER L'EVENTO, in cui erano presenti luoghi e/o eventi sconosciuti, rispetto a quelle con IL LUOGO PER LA PERSONA ISTITUZIONALE. Cosa è possibile dedurre? Per Frisson e Pickering la risoluzione delle metonimie del primo tipo in termini di ricerca di informazioni richiede uno sforzo cognitivo molto maggiore, perché nel secondo caso ci si avvale di un repertorio di agenti (console, segretario del console, *concierge* del consolato ecc.), più facilmente memorabili rispetto a indicazioni topologiche occasionalmente del tutto ignote.

Tali dati indicherebbero che nei momenti in cui si presenta un *item* con un contesto insufficiente per consentire di decidere se il significato sia letterale o metonimico, il partecipante non deve impegnarsi in alcuna attività cognitiva particolare: il significato metonimico e quello letterale dell'*item* non sono intrinsecamente più 'accessibili' l'uno dell'altro, ma in un primo momento il partecipante sviluppa un'idea schematica del significato, poi si avvicina al senso appropriato (letterale o metonimico) non appena gli vengono fornite sufficienti informazioni contestuali. Ma quali sono i gradi dello sviluppo della comprensione e della produzione della metonimia a livello cognitivo?

In *Metonymy: Hidden Shortcuts in Language, Thought and Communication* (2015) Jeannette Littlemore mette in luce i risultati delle ricerche degli ultimi vent'anni nell'ambito della neurolinguistica (cfr. Littlemore 147-160). Una marcata *performance* di pensiero metonimico è stata rilevata già nelle espressioni di bambini assai piccoli. Alcuni giochi linguistici registrati in bambini di 2 anni indicano come siano in grado di fare associazioni metonimiche, ad esempio:

[Insieme cantano di un elefante che emette suoni diversi. Un bambino inizia a parlare dell'elefante.]

Bambino: che scoreggia lì dentro.

[I bambini ridono e alcuni iniziano ad agitare le mani come se volessero allontanare "l'odore" dal naso.]

Bambino: profuma di puzzola.

Insegnante: Che strano, un elefante che profuma di puzzola!

(Pramling e Pramling Samuelsson 334; trad. nostra)

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

Come si vede, quando il bambino dice che l'elefante «profuma di puzzola» usa la parola *puzzola* per riferirsi metonimicamente all'odore di una puzzola attraverso una caratteristica saliente che la identifica per eccellenza (IL TRATTO PER L'ENTITÀ). E ancora. In un noto studio sul ruolo della metonimia nell'acquisizione del linguaggio dei bambini di età compresa tra i 2 e 5 anni, si parte dall'espressione «Mummy, I like being a sandwich» (*Mamma, mi piace essere un panino*), corrispondente all'affermazione di un bambino secondo cui a lui piace essere uno dei bambini che porta i panini a scuola piuttosto che uno che organizza cene scolastiche (cfr. Nerlich, Clarke e Todd 361-384). Poiché Brigitte Nerlich, David Clarke e Zazie Todd hanno notato come i bambini abbiano considerato il portare i panini a scuola come parte dell'identità del loro gruppo, per essi si tratta del fenomeno definito *creative metonymical shrinking* (*riduzione metonimica creativa*: Nerlich, Clarke e Todd 363), in base al quale i bambini piccoli utilizzano relazioni metonimiche tra concetti allo scopo di comunicare nuove idee con il minimo sforzo, ad esempio nella frase «Sto mangiando un panino con l'osso», pronunciata mentre un bambino mangiava formaggio e biscotti, dopo che gli era stato detto che il formaggio conteneva calcio, elemento utile per le sue ossa, oppure nella frase «Ho indossato questa riverenza tutto il giorno», pronunciata da un altro bambino mentre indossava un lungo maglione che utilizzava come gonna per simulare azioni di riverenza.

Tale tendenza alla semplificazione e all'ergonomia è stata altresì individuata all'interno di uno degli studi più approfonditi sullo sviluppo della comprensione della metonimia negli individui in età evolutiva, condotto da Gabriella Rundblad e Dagmara Annaz. In questo caso è stato analizzato il livello di comprensione di metonimie e metafore di 25 soggetti (23 femmine e 22 maschi), sia bambini che adulti, di età compresa tra i 5 e i 37 anni circa, attraverso un *task* composto da venti racconti verbo-visivi (cfr. Rundblad e Annaz 547-563). I partecipanti inizialmente hanno osservato quattro immagini, ognuna accompagnata da un breve testo, e successivamente hanno risposto a una domanda di comprensione. Un esempio di storia utilizzata è:

1. Kate e Anne stanno ascoltando musica nella stanza di Kate. Kate ha molti CD con canzoni.
2. Kate vuole far ascoltare la sua canzone preferita a Anne. Kate cerca il CD con la canzone.
3. Ma Kate non riesce a trovare il CD. Dice «forse il mio CD preferito è in un'altra stanza». Kate va a cercare il CD nelle altre stanze. Anne resta nella stanza di Kate.
4. Dopo un po' di tempo, Kate dice: «vieni a vedere Anne! Ho trovato Robbie Williams in salotto». Anne va nel salotto a guardare. Che cosa vede? (Rundblad e Annaz 506-563; trad. nostra)

Rundblad e Annaz hanno utilizzato un set di storie simili a quelle sopracitate anche per valutare il livello di comprensione della metafora. I dati mostrano che lo sviluppo tipico della comprensione della metonimia è significativamente maggiore di quello della metafora in tutti i periodi della vita, dall'infanzia all'età adulta, e che la comprensione della metonimia si sviluppa a un ritmo più rapido. Segnatamente:

(i) a differenza della metafora, se confrontata con la velocità di assimilazione dei primi anni di età, la comprensione della metonimia raggiunge una sorta di rallentamento intorno all'età di 12 anni, sebbene ciò possa essere il risultato degli esempi utilizzati nel test;

(ii) i partecipanti hanno mostrato tempi più rapidi per la comprensione della metonimia che per la comprensione della metafora;

(iii) la comprensione della metonimia è apparsa più fortemente correlata alle conoscenze lessicali dei partecipanti, rispetto a quella della metafora.

Una delle possibili ragioni fornite da Rundblad e Annaz è che la metonimia sia conforme a un numero sì limitato di modelli cognitivi ma attivi in tutte le lingue, mentre la metafora sarebbe coinvolta nella costruzione di concetti *ad hoc* che risentono maggiormente dei singoli sistemi culturali. Da un lato un'operazione di tropologia relativamente semplice e prevedibile, che segue la tendenza del nostro cervello a semplificare gli stimoli ambientali; dall'altro un processo cognitivo più 'creativo', rispetto al quale la cultura gioca un ruolo di spicco nella

Cara, vecchia metonimia

Stefano Calabrese e Valentina Conti

selezione dei sememi, nell'avvicinare o allontanare territori di similarità, ecc. (cfr. Littlemore 147-56).

Concentrandosi sul ruolo della fraseologia nel processo di definizione del significato, Matthew W. Lowder e Peter C. Gordon hanno notato che gli esempi nello studio di Frisson e Pickering contenevano due diversi tipi di frase (cfr. Lowder e Gordon 993-1011): in alcuni casi la metonimia costituiva il complemento oggetto, come ad esempio «Il giornalista ha offeso il college»; in altri casi essa appariva in una frase con un'ulteriore espansione rispetto al complemento oggetto, che cambiava, aggiungeva e/o completava il significato del verbo, implicando dunque uno sforzo minore di comprensione, come ad esempio «Il giornalista ha offeso l'onore del college» (dove la frase base «Il giornalista ha offeso» ha due espansioni, il complemento oggetto «l'onore» e il complemento di specificazione «del college»). Probabilmente – spiegano Lowder e Gordon – le metonimie sono più difficili da elaborare quando appaiono come complemento oggetto rispetto a quando compaiono in una frase con un'ulteriore espansione, perché in quest'ultimo caso l'individuo che cerca di comprendere la frase ha maggiori probabilità di focalizzare la propria attenzione sulle informazioni che precedono la metonimia («l'onore», nell'esempio appena ricordato), il che significa che investirà meno tempo nel cercare di capire il significato della metonimia stessa. Invece, le frasi composte da soggetto-verbo-complemento oggetto, in cui è presente una metonimia nel complemento oggetto, probabilmente orienteranno lo sforzo attentivo esclusivamente su quest'ultimo, e dunque il lettore compirà uno sforzo cognitivo maggiore per comprenderla, considerando l'esiguità di informazioni della struttura sintattica.

Per verificare l'ipotesi in base alla quale la struttura sintattica di una frase influisce profondamente sui meccanismi di comprensione della metonimia, Lowder e Gordon hanno ripetuto l'esperimento di Frisson e Pickering, dividendo però le frasi somministrate ai volontari tra (a) enunciati in cui la metonimia è complemento oggetto e (b) enunciati in cui la metonimia appare all'interno di un complemento aggiuntivo a quello oggetto. Come previsto, dai risultati si evince una differenza significativa nei tempi di elaborazione, che aumenta quando i soggetti leggono le frasi della prima tipologia (a) rispetto alle frasi della seconda tipologia (b). È dunque possibile che ci si debba concentrare sulla struttura grammaticale degli enunciati per comprendere sino in fondo la vitalità cognitiva delle metonimie? Qui non mancano le piccole scoperte *evidence-based*, ad esempio quella secondo cui se una metonimia appare come complemento oggetto, la costruzione sintattica può indurre il lettore a cercare di interpretarla come se avesse caratteristiche umane: costruzioni grammaticali come quella presente in «Il giornalista ha offeso il college» ci inducono a un'interpretazione antropomorfa della parola «college», mentre quando questa personificazione non è possibile la comprensione del lettore risulta in qualche modo ostacolata o ritardata, come nella frase-*nonsense* «Il giornalista ha offeso la piramide».

6. Il contributo delle neuroscienze

Se adesso prendiamo in considerazione l'ambito più propriamente neuro-scientifico, vediamo come alcuni ricercatori abbiano utilizzato tecniche di *imaging* cerebrale per analizzare i modi in cui la metonimia viene elaborata. È il caso di Alexander M. Rapp, che ha utilizzato la risonanza magnetica funzionale (fMRI) per osservare quali parti del cervello siano coinvolte nella comprensione della metonimia, confrontando queste scansioni con quelle ottenute durante la decodifica di significati letterali (Rapp et al. 196-205): dopo aver scansionato l'attività cerebrale di 14 partecipanti senza deficit cognitivi mentre leggevano frasi letterali («L'Africa è arida»), frasi metonimiche («L'Africa ha fame») o frasi senza senso («L'Africa è di lana»), i ricercatori hanno scoperto che le aree del cervello in cui l'attivazione è più saliente dinanzi a una metonimia rispetto al linguaggio letterale sono il giro temporale medio sinistro (*left middle temporal gyrus*) – ritenuto responsabile dell'elaborazione semantica a livello della frase e altresì coinvolto

Cara, vecchia metonimia

Stefano Calabrese e Valentina Conti

nell'elaborazione di nuove metafore – e il giro frontale inferiore (*inferior frontal gyrus*) di entrambi gli emisferi, benché spetti a quello sinistro la capacità di unificare concetti separati in rappresentazioni complessive.

Una possibile spiegazione del fatto che durante l'elaborazione delle metonimie si attivano diverse aree cerebrali potrebbe essere che la comprensione di frasi contenenti questo tropo implicano uno sforzo cognitivo maggiore rispetto alle frasi a-tropiche, derivante (i) dall'integrazione di una parola/frase con conoscenze provenienti dal mondo politico, sociale, fisico ecc. (per comprendere le metonimie «Egli è rimasto traumatizzato dal Vietnam» o «Le cose sono cambiate dopo Kyoto» è infatti necessario che il destinatario sappia che in Vietnam c'è stata una guerra e che a Kyoto è stato negoziato un trattato sul clima), e (ii) dal recupero della relazione tra le due entità coinvolte. L'attivazione della rete fronto-temporale durante la comprensione delle metonimie potrebbe dunque derivare dal fatto che sia le aree cerebrali temporali sia il giro frontale inferiore di entrambi gli emisferi sono coinvolti nell'integrazione della conoscenza del mondo, ciò che appunto accadrebbe nel processo di elaborazione neurale delle metonimie.

Un ulteriore aspetto che merita attenzione è il modo in cui il legame tra emozioni e sintomi fisiologici si configura come una mappatura metonimica, poiché di fronte a un nuovo ente di una categoria il nostro cervello attiva le conoscenze rilevanti di quella stessa categoria, ricavandone informazioni utili per interagire con un nuovo ente (Smith e Kosslyn 156-160). Ora, a seconda della categoria risultano salienti diversi profili di informazioni derivanti da vista, udito, tatto, gusto, olfatto e dinamica senso-motoria, in modo tale che emozioni ed effetti fisiologici a esse collegati offrono ulteriori modalità di esperienza, le quali a loro volta contribuiscono ad arricchire le rappresentazioni categoriali. È proprio in questo che la metonimia mostrerebbe la sua supremazia a livello bio-evolutivo e neuro-fisiologico rispetto alla metafora, tenendo conto che il termine *emozione* si riferisce a una gamma di reazioni transitorie e temporanee agli eventi «che si dissolvono rapidamente per lasciare posto al sentimento, cioè alla coscientizzazione prolungata dell'emozione corrispondente alla percezione di ciò che accade nel nostro corpo» (Turri 220).

In “The Interaction between Metaphor and Metonymy in Emotion Category” (2012), Fangfang Ding ha dimostrato come nel caso di alcune metonimie, in particolare l'EFFETTO PER LA CAUSA, ci sia una perfetta corrispondenza con i processi di *arousal* – termine con cui si descrivono i cambiamenti corporei presenti durante l'esperienza emotiva (cfr. Smith e Kosslyn 300-307). Il quadro è dunque questo: da un lato, in una molteplicità di casi un cambiamento fisiologico (effetto) diventa il significato di un'emozione (causa), facendone metonimicamente le veci; dall'altro, la maggior parte delle metafore relative a emozioni sono costituite da metonimie del tipo EFFETTO FIOLOGICO DI UN'EMOZIONE PER L'EMOZIONE (cfr. Ding, “The Interaction” 2384-2397; Wojciechowska e Juszczyk 5).

A opinione di Zoltán Kövecses il processo è semplice, funzionale e adattivo per l'*homo sapiens*, e riguarda il modo in cui ciascuna 'emozione' è costituita da una varietà di elementi, tra cui entità partecipanti e risposte fisiologico-comportamentali associate, ad esempio correlando un'emozione a un concetto estraneo ad essa (del tipo: CALORE DEL CORPO PER CALORE), che diventa il dominio sorgente nella concettualizzazione metaforica dell'emozione (ad esempio: LA RABBIA È CALORE, *ANGER IS HEAT*) (cfr. Kövecses, “Metaphor” 31); le metafore circa l'espressione della rabbia – spesso concettualizzate in termini di temperatura: LA RABBIA È CALORE – si fondono dunque sul passaggio metonimico da un'espressione fisiologica (l'aumento della sensazione di calore) a un'emozione (la rabbia) (cfr. Kövecses, *Metaphor* 134 ss., 155 ss.; Lakoff 336 ss.):

le relazioni tra elementi dallo stesso input dovrebbero diventare le più strette possibili entro l'amalgama. Ad esempio, le immagini occidentali della morte personificata spesso rappresentano la figura come uno scheletro, dunque associando strettamente l'evento della morte con un

Cara, vecchia metonimia

Stefano Calabrese e Valentina Conti

oggetto che, nelle comprensioni più letterali, è associato indirettamente ma in modo saliente con essa. Questi sono semplici casi di una metonimia più una legatura neurale dell'origine con il punto d'arrivo della metonimia stessa. Dunque tutte le proprietà dell'ottimizzazione che producono buoni amalgami sono spiegate dalla semantica della simulazione, dalla diffusione dell'attivazione e dal migliore adattamento, che governa l'ottimizzazione nei network neurali biologici (Longo 83).

La linguistica cognitiva è insomma convinta che le metafore concettuali siano motivate da *correlazioni nell'esperienza* (certi effetti fisiologici della rabbia motivano le concettualizzazioni metaforiche), sebbene il più delle volte tali correlazioni prendano la forma di metonimie. O meglio, le metafore fondate su metonimie sono più 'naturali' di quelle che non hanno una base metonimica, dato che è quest'ultima a fornire un legame motivato tra i due domini concettuali coinvolti nella metafora (cfr. Radden 93; Lakoff e Johnson 39-40).

Antonio Barcelona ha individuato due tipi principali di stimoli metonimici (*metonymic motivations*) per la metafora:

- (i) il modello metonimico del dominio *target* della mappatura metaforica, che motiva e limita la scelta del dominio sorgente nella metafora, la quale non esonda 'al di fuori' della metonimia;
- (ii) la metafora che si genera come generalizzazione di una metonimia.

A noi sembra che lo stimolo metonimico della maggior parte delle metafore andrebbe identificato nelle emozioni (rabbia, felicità, tristezza, amore, orgoglio, paura ecc.), in particolare nelle risposte fisiologiche e/o comportamentali alle emozioni (cfr. Barcelona 40-44). Analizzando 24 significati della parola inglese *tazza* (*cup*), sviluppati nel tempo a partire da quello originale (cioè una tazza prototipica, con la sua forma e le sue funzioni abituali), René Dirven ha notato come, da un lato, nella maggior parte dei casi le estensioni dovute alla metonimia e alla sineddoche abbiano preceduto quelle dovute alla metafora; dall'altro, come tutte le estensioni metaforiche consistano in un trasferimento di alcuni aspetti della tazza, ossia presuppongano una comprensione metonimica di essa (cfr. Dirven 103). Prima la metonimia, poi la metafora, in senso sia filogenetico che ontogenetico – come ha dimostrato Louis Goossens (cfr. Goossens, "From Three" 175-204), mentre da un'analisi storica dell'estensione metaforica di alcuni verbi inglesi verso altri domini semantici Brygida Rudzka-Ostyn ha scoperto come dietro qualsiasi processo di estensione 'astraente', metaforica o no, ci sia qualcosa come una dissociazione metonimica (cfr. Rudzka-Ostyn 241).

È facile dimostrare come per rabbia, paura, felicità, tristezza e amore esistano espressioni metaforiche basate su metonimie che indicano la presenza di tali emozioni sulla base dei loro effetti fisiologici. Prendiamo ad esempio la rabbia, i cui effetti comprendono l'aumento della frequenza cardiaca, della pressione arteriosa, del calore corporeo e dei livelli di adrenalina e noradrenalina, solo per citarne alcuni. Bio-evolutivamente la rabbia è un modello comportamentale inteso a reagire al comportamento minaccioso di un aggressore, per cui essa sorge quando si percepisce un altro essere umano che viola le norme comportamentali attese o infrange i confini interpersonali o compie violazioni etiche e legali.

Utilizzando il principio GLI EFFETTI FISILOGICI DI UN'EMOZIONE PER L'EMOZIONE, notiamo come nella teoria popolare vengano prodotti un gran numero di metonimie relative alla rabbia:

- calore corporeo: «Essere una testa calda», «Avere una discussione accesa»;
- pressione interna: «Chiudersi una vena», «Esplodere di rabbia»;
- rossore nella zona del viso e del collo: «Diventare rosso di rabbia»;
- agitazione: «Tremare di rabbia», «Irritarsi»;
- interferenza con percezione accurata: «Essere accecati dalla rabbia», «Vedere rosso dalla rabbia», «Non vederci dalla rabbia».

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

Ciascuna di queste metonimie indica la presenza della rabbia mostrandone gli effetti fisiologici, ed è proprio su questa base che si generano metafore quali la RABBIA È CALORE, suddivisibili in due versioni: (i) la RABBIA È CALORE, CHE SCALDA UN FLUIDO IN UN CONTENITORE, dove il calore di una sostanza solida è associato alla pressione interna e all'agitazione (ad esempio: «Si è stufato», «Ribollire dalla rabbia» ecc.); (ii) la RABBIA È CALORE, CHE SCALDA UN SOLIDO IN UN CONTENITORE, dove il calore di una sostanza liquida è correlato al rossore, da cui deriva l'ulteriore metafora LA RABBIA È FUOCO (ad esempio: «Infuocarsi», «Accendersi d'ira» ecc.) (cfr. Ding, "The Interaction" 2386-2388).

Similmente alla rabbia, esistono un gran numero di espressioni convenzionali sorte intorno alla categoria emozionale della paura, un meccanismo di sopravvivenza di base che si verifica in risposta a uno stimolo di pericolo o minaccia. Anche in questo caso, dalla manifestazione fisiologica della paura derivano numerose metonimie, quali ad esempio:

- calo della temperatura corporea: «Rabbrivire», «Quella cosa è agghiacciante» ecc.;
- sudore: «Avere le mani sudate»;
- secchezza della bocca: «Avere la bocca asciutta»;
- aumento della frequenza cardiaca: «Il cuore scoppia dalla paura»;
- incapacità di muoversi: «Essere paralizzati dalla paura».

Di qui metafore quali LA PAURA È UNA FORZA: «È più forte di me»; LA PAURA È UN FEROCO AVVERSARIO/PERSECUTORE: «La paura mi tiene in pugno», «La paura si insinua in me», «La paura è superiore alla mia volontà»; LA PAURA È UN INGANNATORE: «La paura può ingannarti» ecc. Ma c'è di più. Susanne Niemeier si è concentrata su un ampio corpus di espressioni linguistiche inglesi che coinvolgono il cuore come dominio metaforico e/o metonimico, scoprendo come il modello figurativo *cuore* sia sintetizzabile in quattro categorie: 1. cuore come metonimia dell'intera persona; 2. cuore come organismo vivente; 3. cuore come oggetto di valore; 4. cuore come contenitore (cfr. Niemeier 195-213). Tutte e quattro le categorie sono stabilite sulla base della forza dello stimolo metonimico (*metonymic motivation*) geneticamente responsabile delle corrispondenti metafore, ma lo stimolo diventa meno decodificabile quando si passa dalla prima categoria, dove è chiaramente percepibile, alla quarta. In breve, se la Niemeier afferma come in molti casi la metafora derivi dalla generalizzazione di una metonimia, nel suo studio *Metonymic-Based Metaphor. A Case Study on the Cognitive Interpretation of "Heart" in English and Chinese* (2016) Li Qian ha confrontato le metafore basate su metonimie contenenti la parola *cuore* presenti nella lingua inglese e in quella cinese. Tutti gli esempi cinesi sono idiomi o frasi di quattro parole estratti dal *Modern Chinese Dictionary* (1999), mentre la maggior parte degli esempi inglesi proviene dal *Roger's Thesaurus* di Peter Mark Roget. La Qian ha ripreso le categorie della Niemeier (cfr. Qian 131-137).

1. La prima categoria si riferisce al dominio del cuore come rappresentante metonimico dell'intera persona, e in questa accezione il cuore è considerato come la parte del corpo più saliente nella comprensione del modello popolare delle emozioni. Segnatamente, se nella cultura inglese l'emozione più prototipica legata al cuore è l'amore, nella cultura cinese tale emozione può essere estesa a tutti i sentimenti interpersonali più 'preziosi':

Esempio 1. *Set one's heart on somebody* (trad. it.: *cuore che batte per qualcuno*);

Esempio 2. *Great heart* (trad. it.: *un grande cuore*);

Esempio 3. 心心相印 (*xīn xīn xiāng yìn*) (*to be in love with each other so that the two hearts are matching*; trad. it.: espressione che si riferisce all'innamorarsi l'uno dell'altra in modo che i due cuori siano corrispondenti);

Esempio 4: 心有灵犀 (*xīn yǒu líng xī*) (*hearts which beat in unison are linked so that two people understand each other well and think of the same idea spontaneously*; trad. it.: espressione che identifica i cuori che battono all'unisono, connessi all'idea che due persone si capiscano bene e pensino spontaneamente la stessa cosa).

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

Negli esempi inglesi, il cuore è concettualizzato sia come UN OGGETTO MOBILE che come UN OGGETTO CHE CAMBIA MISURA: nell'esempio 1 il movimento del cuore si riferisce all'amore verso qualcuno, mentre nell'esempio 2 si suppone che il cuore acquisisca grandi dimensioni e sia in grado di ospitare una varietà di sentimenti positivi. Diversamente, negli esempi cinesi il cuore è concettualizzato come ENTITÀ AUTONOMA: negli esempi 3 e 4 le due persone innamorate possiedono i propri cuori, ciascuno dei quali però è profondamente legato a quello dell'altra. Le interpretazioni metaforiche di *cuore* in inglese e cinese risentono inevitabilmente del modo in cui viene rappresentato l'amore nella cultura di appartenenza. Ad esempio in Cina, per quanto sia un sentimento positivo, l'amore deve essere nascosto nel profondo del cuore, piuttosto che espresso apertamente:

Esempio 5. *Soft heart* (trad. it.: *cuore tenero, cuore morbido*);

Esempio 6. *Heart of iron, heart of stone* (trad. it.: *cuore di ferro, cuore di pietra*);

Esempio 7. 心慈手软 (*xīn cí shǒu ruǎn*) (*to describe a person with soft heart and soft action*; trad. it.: espressione utilizzata per descrivere *una persona con cuore tenero*);

Esempio 8. 铁石心肠 (*tiě shí xīn cháng*) (*to describe a person who has a heart of iron*; trad. it.: espressione utilizzata per descrivere *una persona che ha un cuore di ferro*);

Esempio 9. 刻骨铭心 (*kè gǔ míng xīn*) (*to describe something unforgettable which is carved in the heart*; trad. it.: espressione utilizzata per descrivere *qualcosa di indimenticabile che è scolpito nel cuore*).

In questi esempi troviamo il sottodominio popolare del CUORE COME UN OGGETTO, che può essere realizzato con materiale morbido o duro: sia nella cultura inglese che in quella cinese, il materiale morbido è metaforicamente correlato alla sensazione di tenerezza e alla reazione positiva ai desideri degli individui; il materiale duro è invece metaforicamente connesso con un atteggiamento irremovibile e sentimenti 'duri'. Il cuore rappresenta insomma (i) la benevolenza, la simpatia o la compassione negli esempi 5 e 7, (ii) la freddezza o l'atteggiamento testardo negli esempi 6 e 8 sia inglesi che cinesi. Per l'esempio 9 è necessaria un'ulteriore spiegazione, perché contiene una concettualizzazione diversa, dato che nella cultura cinese i materiali duri (come pietra, ferro, acciaio) non sono solo metaforicamente dotati di freddezza e efferatezza, ma rappresentano anche una volontà ferma. Proprio come non possiamo percepire allo stesso tempo ogni dettaglio di un oggetto, probabilmente non possiamo attivare contemporaneamente ogni sottodominio di un dominio nella nostra mente, per cui solo il parallelismo tra percezione e attivazione mentale può spiegare l'inevitabile necessità di selezionare metonimicamente sia gli aspetti del dominio *target* da 'chiarire' per mezzo di una metafora, sia i principali sottodomini della sorgente da mappare sul *target* (cfr. Barcelona 52).

2. La seconda categoria riguarda il modello popolare (dominio) del cuore come organismo vivente, ad esempio:

Esempio 10. *Heart-burning* (trad. it.: *cuore ardente*);

Esempio 11. *An aching heart* (trad. it.: *cuore dolente*);

Esempio 12. *Pierce the heart* (trad. it.: *trafiggere il cuore*);

Esempio 13. 心急如焚 (*xīn jí rú fēn*) (*similar to heart-burning*; trad. it.: espressione simile a *cuore ardente*);

Esempio 14. 心病难医 (*xīn bìng nán yī*) (*mental worries cannot be cured by medicine*; trad. it.: espressione indicante che *le preoccupazioni mentali non possono essere curate dalla medicina*);

Esempio 15. 心如刀割 (*xīn rú dāo gē*) (*feel as if a knife were piercing one's heart*; trad. it.: espressione che si riferisce al *sentirsi come se un coltello ci stesse perforando il cuore*).

Dalle metafore qui presenti si evince che il cuore è considerato come un organo che prova 'indipendentemente' un sentimento attraverso una 'ferita', che può essere inferta in vari modi: il cuore può infatti essere spezzato, bruciato o sanguinare. Ad esclusione dell'esempio 14, tutti gli altri si basano su una precedente comprensione metonimica: «si sperimenta un certo tipo

Cara, vecchia metonimia Stefano Calabrese e Valentina Conti

di dolore fisiologico quando si è feriti o delusi, o quando si subisce una perdita, e soggettivamente questo dolore viene interpretato come derivante da diversi tipi di armi ed è quindi sperimentato ed espresso in modo diverso» (Niemeier 204; trad. nostra).

In breve, tali metafore cinesi e inglesi sono tra loro simili e condividono tutte la stessa base metonimica, perché i sentimenti di base derivanti dal dolore, dall'essere trafitto e bruciato sono gli stessi indipendentemente dalla cultura di appartenenza.

3. La terza categoria si riferisce al modello popolare (dominio) del cuore come oggetto di valore, ossia esso è trattato come una specie di scrigno contenente qualcosa di grande valore per il suo proprietario e forse anche per altre persone:

Esempio 16. *To win someone's heart* (trad. it.: *conquistare il cuore di qualcuno*);

Esempio 17. *To steal every heart* (trad. it.: *rubare qualsiasi cuore*);

Esempio 18. 心血之作 (*xīn xuè zhī zuò*) (*refers to the valuable achievement after painstaking work*; trad. it.: espressione che si riferisce al *prezioso risultato ottenuto dopo un attento lavoro*);

Esempio 19. 心肝宝贝 (*xīn gān bǎo bèi*) (*refers to the most valuable things or used by parents to refer to the dearest child*; trad. it.: espressione che si riferisce alle *cose più preziose o utilizzate dai genitori per descrivere il figlio più caro*);

Sebbene in tutte le frasi la parola cuore si riferisca a un oggetto di valore, in quelle cinesi è più evidente come il tesoro, il risultato prezioso o una persona cara siano correlati al cuore e al sangue – in accordo con l'antichissima abitudine cinese a riconoscere al cuore e al sangue una condizione privilegiata rispetto al resto degli organi; diversamente, in quelle inglesi il cuore può essere conquistato o rubato da altre persone, che dispongono così del controllo su di esso. Qui è la concezione di valore a essere fortemente determinata dalla cultura.

4. La quarta categoria contiene una delle metafore più pervasive e comuni nel linguaggio quotidiano, che può anche essere applicata al corpo umano e ad altre sue parti, ossia il cuore come contenitore.

Esempio 20. *To open one's heart* (trad. it.: *aprire il proprio cuore*);

Esempio 21. *A heart overflowing (with gratitude)* (trad. it.: *un cuore colmo di/che trabocca gratitudine*);

Esempio 22. *Find somebody in one's heart* (trad. it.: *incontrare/trovare qualcuno nel proprio cuore*);

Esempio 23. 心胸狭窄 (*xīn xiōng xiá zhǎi*) (*a narrow/small-sized heart; to describe a person who is not willing to accept, or even be hostile to any opposite suggestion or criticism; the opposite of "generous" to some extent* - trad. it.: espressione che si riferisce a un *cuore stretto/di piccole dimensioni*, per descrivere una persona che indisposta a qualsiasi suggerimento o critica);

Esempio 24. 心满意足 (*xīn mǎn yì zú*) (*to be fully satisfied*; trad. it.: espressione che significa *essere pienamente soddisfatto*);

Esempio 25. 敞开心扉 (*chǎng kāi xīn fēi*) (*to open one's heart*; trad. it.: espressione che corrisponde ad *aprire il proprio cuore*).

Qui il cuore è un contenitore che talvolta ha un 'coperchio' (esempi 20 e 25), in altri casi può essere riempito (esempi 21 e 24), misurato (esempio 23) o infine considerato come un deposito. Questa categorizzazione 'contenitiva' del cuore sembra essere universale ma implica diversi sottodomini, per cui le metonimie sottostanti alle metafore non sono così ovvie come quelle presenti nelle altre tre categorie, nel senso che questa categoria sembra dipendere dall'esistenza di altre, che forniscono una base metonimica (contenitore interno, con coperchio ecc.).

7. La metonimia come *tagger* emozionale: una conclusione

I risultati di questo studio mostrano come le metafore contenenti la parola *cuore* abbiano una base metonimica in inglese e in cinese – ossia due lingue che rappresentano modelli opposti

Cara, vecchia metonimia

Stefano Calabrese e Valentina Conti

non solo glottologici, ma anche socio-culturali e narratologici (cfr. Calabrese 50-70) –, e ciò significa che mentre la concettualizzazione metaforica risente del contesto etnico e ambientale, l'automatismo metonimico è prototipico e 'universale', fungendo da *aggregatore cognitivo*: la metonimia incarna e insieme inverte la tendenza ergonomica del cervello umano a limitare il più possibile gli oneri cognitivi nell'interazione e descrizione del mondo.

Al tempo stesso, se la metafora gravita ai piani alti del cervello – diciamo, nei campi elisi della *neocortex*, dove importa comprimere le informazioni e mettere in relazione tutto con tutto –, la metonimia sembra estendere il suo protettorato nei territori limbici adibiti alla decodifica emozionale dei dati provenienti dal mondo esterno (cfr. Smith e Kosslyn 321-328). Una piccola, essenziale catena di montaggio, dove l'amigdala agisce come un *tagger* emozionale (questo mi piace, questo mi fa paura, questo mi disgusta ecc.) e trasmette le proprie inderogabili impressioni all'ippocampo, una sorta di grande archivio in cui tutto – accadimenti, *script*, percezioni sensoriali – viene classificato a seconda delle connotazioni emozionali. Stiamo parlando di un circuito primario, talmente primario da rendere cruciale la rapidità di recupero dei *tagger*, ed è qui che la metonimia offre i suoi impareggiabili servizi almeno dall'epoca del paleolitico superiore.

La domanda è: come riesce il cervello a correlare inferenzialmente una categoria emozionale a tutte le informazioni rilevanti provenienti dai vari effetti fisiologici? In parte, come diceva David Hume, ciò è «il risultato di abitudini o consuetudini», in parte è dovuto all'eredità evolutiva di circuiti neurali, come sostiene oggi Brian Boyd (cfr. Boyd 69-113, 129-188), che parla addirittura di un «apprendimento emotivo» quando un organismo apprende in un primo momento ad associare, e in un secondo momento a sostituire metonimicamente, uno stimolo condizionato (artificiale) a uno incondizionato (naturale) in conseguenza del fatto che il primo precede il secondo. Se in questo caso le risposte fisiologiche e comportamentali innate passano sotto il controllo dello stimolo condizionato, che acquisisce così un valore predittivo, ciò vale anche per le emozioni e per il ragionamento metonimico che spesso le vede protagoniste, e per giusta causa: alcuni stimoli emotigeni sono intrinsecamente positivi o negativi, e agiscono dunque come rinforzi primari per via delle loro proprietà motivazionali, che intervengono 'naturalmente', senza che sia necessario apprendere il valore, mentre altri stimoli hanno un potere attivazionale solo perché abbiamo imparato ad associarli a conseguenze positive o negative.

Negli anni Venti, un esperto sovietico di montaggio cinematografico, Lev Kuleshov, teorizzò il cosiddetto *effetto Kuleshov*, in base al quale la visione di un'immagine condiziona e modifica la lettura di quella successiva (cfr. Kuleshov; Neuendorf). L'esperimento portato a termine nel 1922 prevedeva che si mostrasse il primo piano di un attore, sempre uguale, e immediatamente dopo la sequenza di un piatto di zuppa in tavola, di una bambina in una bara, di una bella donna stesa su un canapè: benché il volto e l'espressione dell'attore restassero sempre identici, gli spettatori ebbero la nitida sensazione che di fronte alla zuppa il viso dell'attore esprimesse appetito, di fronte alla bara tristezza, di fronte alla bambina gioia. Se da quel momento è stato chiaro che la *mise en scène*, la direzione della videocamera e la disposizione di oggetti e personaggi nello spazio avrebbero costituito *magna pars* del lavoro registico, oggi sappiamo molto di quello che accade nel nostro cervello quando il *post hoc* diviene un *propter hoc*. Meglio ancora.

Oggi sappiamo – e Konrad Lorenz è stato uno dei primi a sostenerlo mezzo secolo fa – che la prestazione neurale forse più saliente è la capacità di valutare una determinata situazione stimolo, di per sé priva di rilevanza, come segno premonitore del prodursi di «una situazione di importanza vitale, e di prepararsi in vista di essa» (Lorenz 172). Una bella, classica metonimia, dove la denominazione della causa per mezzo dell'effetto si alterna alla denominazione dell'effetto per mezzo della causa, perché lo stimolo condizionato (ad esempio il celebre campanello di Pavlov) ha un rapporto causale facilmente riconoscibile con quello incondizionato

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

(la salivazione del cane di Pavlov). Se in tal modo fisiologia ed esperienza del mondo esteriore coincidono, noi tendiamo a legare gli avvenimenti e a interpretare una sequenza di eventi ripetuti o abituali come segno premonitore di eventi successivi, di fatto cooperando a migliorare l'autocontrollo pulsionale.

All'interno del cervello limbico, la metonimia istituisce senza tregua reazioni condizionate denominando emozioni attraverso eventi o eventi attraverso emozioni, all'unico scopo di rendere più adattivo l'individuo e maggiormente ergonomici gli stimoli predittivi. Ascoltiamo Lorenz descrivere un comportamento metonimico nel mondo animale, allo scopo di evitare l'incondizionato attraverso il condizionato:

Ho potuto osservare come le capre semiselvatiche delle montagne armene, già dai primi tuoni, cercavano rifugio in certe cavità delle rocce, preoccupandosi in modo del tutto sensato dell'acquazzone imminente. Esse assumevano lo stesso comportamento quando nelle vicinanze risuonavano delle detonazioni. Mi ricordo benissimo come, osservandole, mi si chiari immediatamente per la prima volta un'idea: in condizioni naturali la formazione di reazioni condizionate assume un significato funzionale in rapporto alla conservazione della specie solo quando lo stimolo condizionato sta in un rapporto causale con quello incondizionato. (Lorenz 172)

Si capisce dunque ancora meglio l'intelligenza di Genette quando in un famoso saggio sulla metonimia in Proust mise in luce un meccanismo 'adattivo' anche per i numerosi campanili che appaiono nella *Recherche*: campanili-spighe di grano se presenti nelle campagne di Méséglise, campanili-pesci se ubicati in riva al mare di Balbec, campanili-vitinicoli se immersi nei vitigni di Combray (cfr. Genette 42-44). Un camaleontismo in cui il contesto esercitava una proiezione mimetica sull'*individuum*, tutto all'insegna della metonimia, sempre nel segno dell'adattività darwiniana.

8. Bibliografia

- Barcelona, Antonio. "On the Plausibility of Claiming a Metonymic Motivation for Conceptual Metaphor". *Metaphor and Metonymy at the Crossroads: A Cognitive Perspective*, a cura di Antonio Barcelona, Mouton de Gruyter, 2000, pp. 31-58.
- Bartezzaghi, Stefano. "Prefazione". *Manuale di retorica*, Bice Mortara Garavelli, Bompiani, 2018, pp. 5-10.
- Bertinetto, Pier Marco. "Introduzione". *Metonimia e metafora*, Albert Henry, Einaudi, 1975, pp. v-xii.
- Bianchi, Angela. "Metafora e metonimia nel processo polisemico: Saussure, Jakobson, Lacan e i colori delle lingue". *AION - Annali del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati. Sezione Linguistica*, vol. 6, 2017, pp. 11-52.
- Boyd, Brian. *On the Origin of Stories. Evolution, Cognition and Fiction*. Belknap Press of Harvard UP, 2009.
- Bottiroli, Giovanni. *Retorica della creatività*. Paravia, 1987.
- Calabrese, Stefano. *Storie di vita. Come gli individui si raccontano nel mondo*. Mimesis, 2018.
- Cohen, Jean. *Struttura del linguaggio poetico*. Traduzione di Marcella Grandi, Il Mulino, 1974.
- Damiani, Matteo. *Manuale di semantica cognitiva*. Libreriauniversitaria.it Edizioni, 2016.
- . "Metonimia e ideologia". *Rhétoriké*, vol. 2, 2009, pp. 67-92.

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

- Ding, Fangfang. "The Interaction between Metaphor and Metonymy in Emotion Category". *Theory and Practice in Language Studies*, vol. 2, n. 11, 2012, pp. 2384-2397.
- . "Rethinking the Cognitive Study of Metonymy". *Theory and Practice in Language Studies*, vol. 5, n. 9, 2015, pp. 1836-1841.
- Dirven, René. "Metaphors as a Basic Means of Extending the Lexicon". *The Ubiquity of Metaphor. Metaphor in Language and Thought*, a cura di Wolf Paprotté e René Dirven, John Benjamins Publishing Company, 1985, pp. 85-119.
- Eco, Umberto. *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Einaudi, 1984.
- . *Trattato di semiotica generale*. Bompiani, 1975.
- Fauconnier, Gilles, e Marc Turner. *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*. Basic Books, 2002.
- Feyaerts, Kurt. "Defining the Inheritance Hypothesis: Interaction between Metaphoric and Metonymic Hierarchies". *Metaphor and Metonymy at the Crossroads: A Cognitive Perspective*, a cura di Antonio Barcelona, Mouton de Gruyter, 2000, pp. 59-78.
- Frisson, Steven, e Martin J. Pickering. "The processing of metonymy: Evidence from Eye Movements". *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition*, vol. 25, n. 6, 1999, pp. 1366-1383.
- Genette, Gérard. *Figure III. Discorso del racconto*. Traduzione di Lina Zecchi, Einaudi, 2006.
- Goossens, Luis. "From Three Respectable Horses' Mouth. Metonymy and Conventionalization in a Diachronically Differentiated Data Base". *By Word of Mouth. Metaphor, Metonymy and Linguistic Action in a Cognitive Perspective*, a cura di Luis Goossens et al. John Benjamins Publishing Company, 1995, pp. 175-204.
- . "Metaphonymy: The Interaction of Metaphor and Metonymy in Expressions for Linguistic Action". *Cognitive Linguistics*, vol. 1, n. 3, 1990, pp. 323-340.
- Henry, Albert. *Metonimia e metafora*. Traduzione di Pier Marco Bertinetto, Einaudi, 1975.
- Jakobson, Roman. *Saggi di linguistica generale*. Traduzione di Luigi Heilmann e Letizia Grassi, Feltrinelli, 1966, pp. 22-55.
- Kövecses, Zoltán. *Metaphor and Emotion: Language, Culture, and Body in Human Feeling*. Cambridge UP, 2000.
- . "Metaphor and Metonymy in Folk and Expert Theories of Emotion". *Metaphor in Communication, Science and Education*, a cura di Francesca Ervas et al. Mouton de Gruyter, 2017, pp. 29-41.
- Kövecses, Zoltán, e Günter Radden. "Towards a Theory of Metonymy". *Metonymy in Language and Thought*, a cura di Klaus-Uwe Panther e Günter Radden, 1999, pp. 17-60.
- Kuleshov Lev V. *Kuleshov on Film: Writings*. University of California Press, 1974.
- Lakoff, George. *Women, Fire and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*. University of Chicago Press, 1987.
- Lakoff, George, e Mark Johnson, *Metafora e vita quotidiana*. Traduzione di Patrizia Violi, Bompiani, 1998.
- Lausberg, Heinrich. *Elementi di retorica*. Traduzione di Lea Ritter Santini, il Mulino, 1969.

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

- Littlemore, Jeannette. *Metonymy: Hidden Shortcuts in Language, Thought and Communication*. Cambridge UP, 2015.
- Longo, Giuseppe. *Cognizione ed emozione: processi di interpretazione del testo letterario dalle neuroscienze cognitive all'educazione emotiva*. Pensa Multimedia, 2011.
- Lorenz, Konrad. *L'altra faccia dello specchio. Per una storia naturale della conoscenza*. Traduzione di Claudia Beltramo Ceppi, Adelphi, 1974.
- Lowder, Matthew W., e Peter C. Gordon. "It's Hard to Offend the College: Effects of Sentence Structure on Figurative-Language Processing". *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory and Cognition*, vol. 39, n. 4, 2013, pp. 993-1011.
- Mortara Garavelli, Bice. *Manuale di retorica*. Bompiani, 2018.
- Neri, Laura. *I campi della retorica: letteratura, argomentazione, discorso*. Carocci, 2011.
- Nerlich, Brigitte, David Clarke e Zazie Todd. "‘Mummy, I like being a sandwich’: metonymy in language acquisition". *Metonymy in Language and Thought*, a cura di Klaus-Uwe Panther e Günter Radden, John Benjamins, 1999, pp. 361-84.
- Neuendorf, Kimberly, et al. *The Role of Post-Production Formal Features in the Prediction of Presence*. Paper presented to the International Society for Presence Research "Presence Live!" conference, Philadelphia, PA, October 2012.
- Niemeier, Susanne. "Straight from the Heart. Metonymic and Metaphorical Explorations". *Metaphor and Metonymy at the Crossroads: A Cognitive Perspective*, a cura di Antonio Barcelona, Mouton de Gruyter, 2000, pp. 195-213.
- Norrick, Neal R. *Semiotic Principles in Semantic Theory*. Benjamins, 1981.
- Pramling, Niklas, e Ingrid Pramling-Samuelsson. "The Prosaics of Figurative Language in Pre-school: Some Observations and Suggestions for Research". *Early Child Development and Care*, vol. 179, n. 30, 2009, pp. 329-338.
- Qian, Li. "Metonymic-Based Metaphor. A Case Study on the Cognitive Interpretation of 'Heart' in English and Chinese". *Higher Education Studies*, vol. 6, n. 4, 2016, pp. 131-137.
- Radden, Günter. "How Metonymic Are Metaphors?". *Metaphor and Metonymy at the Crossroads: A Cognitive Perspective*, a cura di Antonio Barcelona, Mouton de Gruyter, 2000, pp. 93-108.
- Rapp, Alexander M., et al. "Neural Correlates of Metonymy Resolution". *Brain and Language*, vol. 119, n. 3, 2011, pp. 196-205.
- Ricoeur, Paul. *La metafora viva. Dalla retorica alla poetica: per un linguaggio di rivelazione*. Traduzione di Giuseppe Grampa, Jaca Book, 1981.
- Rudzka-Ostyn, Brygida. "Metaphor, Schema, Invariance: The Case of Verbs of Answering. By Word of Mouth". *Metaphor, Metonymy and Linguistic Action in a Cognitive Perspective*, a cura di Luis Goossens et al. John Benjamins Publishing Company, 1995, pp. 205-43.
- Rundblad, Gabriella, e Dagmara Annaz. "Metaphor and Metonymy Comprehension: Receptive Vocabulary and Conceptual Knowledge". *British Journal of Developmental Psychology*, vol. 28, n. 3, 2010, pp. 547-63.
- Saussure, Ferdinand de. *Corso di linguistica generale*. Traduzione di Tullio De Mauro, Laterza, 2005.
- Shibles, Warren A. *Metaphor: An Annotated Bibliography and History*. Language Press, 1971.

Cara, vecchia metonimia
Stefano Calabrese e Valentina Conti

- Smith, Edward E., e Stephen M. Kosslyn. *Psicologia cognitiva: mente e cervello*. Traduzione di Cesare Cavalera, Barbara Diana e Patrice Rusconi, Pearson, 2014.
- Turri, Maria G. “La logica delle emozioni: una teoria che precorre le scoperte neuroscientifiche”. *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, vol. 2, pp. 215-32.
- Wertheim, Julia, e Marco Ragni. “The Neural Correlates of Relational Reasoning: A Meta-analysis of 47 Functional Magnetic Resonance Studies”. *Journal of Cognitive Neuroscience*, vol. 30, n. 11, 2018, pp. 1734-1748.
- Wojciechowska, Sylwia, e Konrad M. Juszcyk. “Metaphor, Metonymy and Emotions”. *Poznan Studies in Contemporary Linguistics*, vol. 50, n. 1, 2014, pp. 1-13.